

CERIMONIA DI PREMIAZIONE DEL PREMIO RATZINGER

Cyril O'Regan

In un'occasione come questa, solo una persona sprovvista esiterebbe a esprimere immediati e sentiti ringraziamenti al cardinale Parolin (Segretario di Stato) che, rappresentando il giudizio della Fondazione Ratzinger, ha conferito tale onore sia a me sia allo straordinario scultore Etsuro Sotoo. E allo stesso modo è giusto ringraziare di cuore gli illustri studiosi che compongono il comitato scientifico della Fondazione Ratzinger, i cardinali Koch, Ladaria, Ravasi e gli eccellentissimi monsignori Fisichella e Voderholzer, che hanno formulato la raccomandazione finale riguardo ai premiati. La visibilità che mi avete conferito con questo premio richiede un pieno riconoscimento pubblico. E si dà il caso che esistano parole in lingue grandi e piccole, alcune vive e altre cadute in disuso, adatte all'occasione. Sono parole come *danke*, *gracias*, *grazie*, *merci*, così come l'inglese *thank you*. Ci sono frasi irlandesi come *go raibh mait agat* (possano accaderti cose buone) e quella leggermente più iperbolica *go raibh mile maith agat* (possano accaderti mille cose buone), la coppia scozzese *tapadh leat* e l'iperbolica *cead mile tainig* (centomila grazie), e l'espressione gallese *diolch* o *diolch fawr*, e infine, poiché dovremmo piangere le lingue in agonia che ci lasciano più poveri, permettetemi di aggiungere *Guramieayd* nell'ormai quasi obsoleta lingua manx (dell'Isola di Man). Desidero esprimere i miei ringraziamenti in tutte queste lingue, innanzitutto perché,

essendo io irlandese, più è sempre meglio; in secondo luogo, perché un termine o l'altro risuonerà più profondamente in un particolare membro del comitato scientifico; e in terzo luogo, per quanto riguarda me, perché alcune di queste espressioni suonano molto significative e familiari a un irlandese che ha trascorso più della metà della propria vita negli Stati Uniti e che in questa occasione vorrebbe rivestirsi di una lingua che un tempo gli era familiare, al punto che una volta considerava queste altre lingue celtiche come una sorta di famiglia allargata, da arrivare a conoscere prima o poi.

Quali che siano le profonde radici di queste parole, non c'è dubbio che oggi fungano da protocolli, da unguenti che mantengono in funzione la società attraverso lo scambio reciproco dell'onore. Tuttavia queste parole non riescono a catturare del tutto ciò che intendo dire riguardo a questo premio e a ciò che ho provato nel riceverne la notizia da padre Lombardi prima dell'annuncio ufficiale dei premiati di quest'anno, il 18 settembre. La sua lettera è stata un vero e proprio fulmine a ciel sereno, anche se per fortuna, a differenza della saetta di Giove, non mi ha arrecato danni. Ho provato una sensazione di piacere, ma mi trattengo dal dire di soddisfazione, se per soddisfazione s'intende un sentimento di piena giustificazione. Tantomeno ho provato una sensazione di meritato riconoscimento, anche se, come si può immaginare, amici e colleghi hanno iniziato e concluso le loro congratulazioni con «ampiamente meritato» e altre frasi del genere. A me risulta

difficile concordare con quest'affermazione, per ragioni che posso facilmente fornire; d'altra parte sono consapevole che se avessi insistito a dire a tutte quelle brave persone che si congratulavano con me che in realtà non meritavo questo premio, avrei esibito una santità che non possiedo. Ma ciò non cambia la verità sulla questione. A beneficio di chi conosce Leibniz, Heidegger e la tradizione mistica cristiana, su basi puramente intellettuali, va detto che la scelta ricaduta su di me non soddisfa il principio di ragione sufficiente. Credo nella ragione, come la maggior parte dei cattolici, e sono convinto che sia avvenuto un processo di discernimento nel corso del quale sono state fornite ragioni per premiare me, e che in definitiva quelle ragioni si siano dimostrate convincenti. Eppure, davanti alla vasta varietà di opzioni, per non parlare del fatto che in ogni possibile categoria si potrebbero trovare persone straordinariamente talentuose, sarebbe vano da parte mia non considerare la mia selezione come qualcosa di somigliante a un'elezione, che assume più l'aspetto del dono che del riconoscimento. Forse non un dono nel senso pascaliano di *caritas*, ma comunque un dono nel senso cattolico di qualcosa che è oltre la ragione, pur non essendole necessariamente ostile.

Il mio «dire grazie», quindi, ora cambia registro, spostandosi su uno più disposizionale, e con esso questa volta userò un'altra parola irlandese che mi pare più adatta a esprimere la gratitudine per il cardinale Parolin, il comitato scientifico e padre Lombardi che è stato la gentilezza in persona. Quest'altra parola irlandese è

Buiochas che, non per caso, di solito viene associata a Dio: *Buiochas le Dia*, che significa «grazie a Dio». La connessione tra i due termini è così stretta che di rado – per non dire mai – troviamo la parola *Buiochas* da sola.

Mantenendomi nel suddetto registro di ringraziamento desidero ringraziare mia moglie, Geraldine Meehan, che negli ultimi due terzi della mia vita ha dato un senso alle mie azioni e passioni, ha spesso trasformato il mio «dovrei» in «posso» e il mio «posso» in «dovrei», e il cui riso anima la vita e tinge di gioia ogni istante che scorre. Voglio ringraziare mio figlio, Niall, che non ha potuto essere qui, per il coraggio di essere cresciuto fino a diventare l'uomo che è e di essere diventato – per così dire – l'eroe della sua stessa storia. A tutti i presenti desidero anche raccomandare lo straordinario padre di Geraldine, 97 anni, come un esempio di fede cattolica in azione per tutta la vita, un esempio che io non posso eguagliare. E non posso perdere l'occasione di ricordare mia madre, Philomena, che ha condotto una vita di sofferenze e privazioni, alla quale devo la fibra stessa della mia anima, il cuore di tutti i miei desideri e la speranza per tutto ciò che è perduto in sé e negli altri. Voglio ringraziare i miei fratelli Michael, Marianne e Tommy (che riposi in pace), i loro figli e i figli dei loro figli. Desidero esprimere la mia gratitudine al magnifico drappello di Notre Dame che è presente tra il pubblico, in particolare ai miei cari amici Jenny e Jay Martin, entrambi teologi di grande valore, così come a padre Edward Ondrako e a padre Aaron Pidel, a entrambi i quali ho avuto l'onore

d'insegnare. Desidero ricordare i miei buoni amici e colleghi di Notre Dame che non sono qui, perché hanno significato e continuano a significare tutto per me, specialmente Larry Cunningham che attualmente è affidato alle cure palliative in un hospice. Voglio ringraziare Tony Sciglitano, che insegna alla Seton Hall, il quale ha dimostrato per oltre trent'anni che cosa vuol dire essere un vero amico. Non manco di ricordare anche i miei amici irlandesi che vivono in Irlanda e all'estero, in particolare un amico come padre Brendan Purcell, che è stato insegnante e mentore nonché il sacerdote che ha sposato me e mia moglie, gli indimenticabili compagni della mia giovinezza Tony Mullins e Donal Conway, e i miei due compagni di viaggio e intellettuali straordinariamente dotati, David Walsh e William Desmond: il primo opera nel punto d'intersezione tra metafisica, storia e politica, il secondo in quello tra metafisica, teologia e poetica. Infine, rivolgo un grazie a tutti gli studenti (universitari e post-universitari) a cui ho avuto l'opportunità d'insegnare, in particolare i quasi 150 dottorandi con cui ho collaborato in qualche misura nell'elaborazione di tesi dottorali che erano varie e brillanti quanto lo erano loro. Mi hanno dato molto di più di quanto io abbia dato a loro. Mi hanno lasciato libero d'immaginare con loro e per loro in quale paese lontano avrebbero potuto entrare, e mi hanno permesso, nell'esilio da me che mi procurava questo immaginare, di essere più me stesso anziché di meno. Mi hanno arricchito e mi hanno reso il tipo di pensatore contrappuntistico che ritengo di essere.

Questo secondo giro di ringraziamenti su un registro più disposizionale mi conduce in modo naturale alla domanda se la gratitudine possa essere considerata la disposizione fondamentale del teologo. Il mio amico e collega di lunga data, John Cavadini, nei suoi oltre trent'anni di insegnamento a Notre Dame ha detto a ogni studente universitario che avesse di fronte che esiste una definizione della teologia che sta nascosta in bella vista: essa è imparare come dire «grazie». Non è affatto una descrizione riduttiva in termini di catechesi, e tantomeno nel contesto di una cultura mondiale sempre più incline a evitare a tutti i costi di dire «grazie». Non è una coincidenza che Cavadini sia uno studioso di Agostino, e infatti a tempo debito mi rivolgerò al grande Padre latino che sembra cogliere il polso della nostra epoca così come della sua e che ci offre, specialmente nelle *Confessiones*, quello che possiamo considerare il modello dell'atteggiamento e della disposizione che caratterizzano il teologo.

Non lo farò, tuttavia, prima di aver parlato dell'ecclesiastico e teologo dal quale prende il nome la Fondazione che conferisce questo premio. In ogni biografia di Benedetto XVI si fa riferimento al fatto che nel 1969 lasciò Tübingen per Regensburg. Di solito questo fatto viene descritto allo stesso tempo in maniera laconica e sensazionalistica; laconica perché viene esposto come un semplice cambio d'indirizzo postale, non inusuale per gli accademici, e sensazionalistica in quanto rappresenta un atto politico, una forma di protesta contro un'istituzione

teologica costruita per promuovere prestigio e dissenso come le uniche due vie teologiche possibili. È indubbiamente vero che quell'abbandono assumeva una valenza critica, perché Ratzinger aveva percepito un'eclissi persino della prospettiva di fedeltà a una tradizione ecclesiale. Egli era, del resto, convinto della necessità di concedere alla tradizione, come ha sostenuto Gadamer, il beneficio del dubbio. Tuttavia, vorrei suggerire che esiste una dimensione più profonda in tutto questo, vale a dire la libertà di avere una voce teologica pronta a dire grazie. Ciò non significa che questa intuizione sia originale di Ratzinger/Benedetto, o che lui la rivendicherebbe come tale, sebbene la incarni in modo particolarmente pubblico. Spartisce questo pensiero con de Lubac e Balthasar, ed è una nota caratterizzante di *Communio* in generale. Come teologo, cardinale e poi papa, ha voluto condividerla con il mondo, dicendo continuamente grazie per ciò che lui e ogni cristiano hanno ricevuto in dono: per esempio la Scrittura, il credo, la liturgia, i catechismi, i teologi, i martiri e i santi, e naturalmente la Chiesa che è costituita da questi doni e funge da luogo della loro distribuzione. Dovremmo forse aggiungere anche i doni della bellezza, che hanno assunto un'importanza crescente per Ratzinger/Benedetto, come la bellezza incantevole della natura (la Foresta Nera) e quella che si rivela nelle opere d'arte, si tratti di Mozart, Dante o Michelangelo. Sono allo stesso tempo firme distintive di verità e bontà.

Ancora di più, Ratzinger/Benedetto desiderava condividere l'intuizione che tutte le cose sopra menzionate sono forme di ringraziamento al Dio che ha tanto amato il mondo da inviare suo Figlio, che è l'oggetto inviolabile della nostra preghiera e lode, rendendo entrambe possibili. È vivendo in questo ambiente di riconoscenza che la gratitudine nasce e si approfondisce in noi, diventando così abituale che possiamo arrivare a dire grazie anche nella solitudine, nella sofferenza e nella debolezza. Naturalmente, diventare esperti nella gratitudine significa avvicinarsi alla condizione di essere noi stessi preghiera: questo è il segno del santo. Nel frattempo, c'è un'infinità di perle nella collana del grazie che sono preghiere, private e pubbliche, informali e formali. Ogni preghiera, anche quella di richiesta, come ci ha insegnato Balthasar, tende a diventare ringraziamento, perché nessuna preghiera è tale se non contiene il «Sia fatta la tua volontà». A proposito della preghiera si potrebbe dire che ogni suo atto contiene un apprendimento e un potenziale di crescita. Gli ostacoli sono molti, ma, per fortuna, c'è lo Spirito Santo che è il grande facilitatore e liberatore. Non è difficile vedere che per Ratzinger/Benedetto questo è il significato della sua vita e il segno della vocazione cristiana.

Ho sottolineato in diverse occasioni che Ratzinger/Benedetto è dall'inizio alla fine e sotto ogni aspetto un teologo agostiniano. È tale non soltanto per i suoi studi su Agostino e la tradizione agostiniana (specialmente san Bonaventura), per i suoi

numerosi riferimenti a *De Trinitate*, *De civitate Dei* ed *Ennarationes in psalmos*, ma anche perché le sue posizioni sulla Scrittura, sul Credo, sull'escatologia e la protologia, sulla natura della storia e l'*eschaton*, e su Cristo e lo Spirito Santo possiedono un inconfondibile sapore agostiniano. Ma ciò che voglio rimarcare qui è qualcosa di diverso: un atteggiamento che mette in luce il filo rosso che lega il ricordo di Agostino e la sua ripetizione non identica, capace di parlare a ciò che è vivo e morto nell'era secolare moderna. Mi piace pensare che Benedetto, così come desidera che siamo assimilati e formati dalla Scrittura come Parola di Dio, vorrebbe inoltre che ci riconosciamo iscritti nelle pagine di un testo pieno di desiderio e appagamento in cui troviamo Dio perché Dio ci ha già trovati in Cristo. Questo testo, naturalmente, sono le *Confessioni*. Nonostante le potenti doti descrittive di Agostino e la sua capacità di rendere così vividi i suoi peccati della carne e gli errori dell'intelletto come sfide per noi oggi, la condizione della possibilità di scrivere di smarrimento, conversione, pentimento e lode è che il Dio che lo ha accompagnato nel suo cammino lo ha trovato. Ciò che è cruciale è l'apertura al Dio che è presentato nella Scrittura, un Dio che è troppo per i manichei perché è sovrano e troppo poco per i neoplatonici perché ha offerto tutto se stesso nel suo Figlio che per il nostro bene è andato nella «terra di dissomiglianza». Questo Dio ha anche reso possibile la preghiera e quindi la gratitudine che essa porta e sostiene. Fin dal primo libro delle *Confessioni* Agostino rende grazie a Dio attraverso il linguaggio dei Salmi che

esprime tutto ciò che ha da dire nella forma del ringraziamento. Le *Confessioni* sono un testo non solo di molteplici espressioni di gratitudine, ma sul diventare gratitudine, sul venire assimilati al Grazie – il più grande che si possa concepire – come membro del corpo di Cristo. Oserei dire che nessun altro testo nella tradizione teologica cattura in modo così vivido e sintetico la disposizione che ci spinge verso ciò che è il fondamento della vita cristiana. Così come Ratzinger/Benedetto legge se stesso e noi nel testo biblico, legge anche se stesso e noi in un altro testo che disconosce l'autore e gli dona il suo vero nome e la sua vocazione, che è ovunque e in tutte le circostanze dire grazie in un movimento dinamico verso il divenire ciò che si dice.

Se ciò che dà senso al mio essere un teologo mi ha continuamente richiamato a questa disposizione nei miei quarant'anni di insegnamento e ricerca, sono stati Agostino e Ratzinger/Benedetto – con un piccolo aiuto da de Lubac e Balthasar – a ricordarmi questo obiettivo alquanto sfuggente. Questa disposizione opera nelle mie analisi di pensatori come Newman, de Lubac, Balthasar e Przywara e, naturalmente, Ratzinger/Benedetto, tutti accomunati da un'eccellente capacità di esprimerla. Ha anche svolto un ruolo nella mia genealogia della modernità come «ritorno gnostico», nella mia critica dell'Idealismo tedesco e del Romanticismo così come dell'Illuminismo e della sua visione riduttiva della ragione, nella mia resistenza a Heidegger e ai suoi seguaci postmoderni, le cui vertiginose speculazioni sono

concepito per rendere il grazie superfluo o anacronistico. Ciò che anima la critica delle forme di pensiero moderne e postmoderne, che solo superficialmente si possono accostare al cattolicesimo, è infine la profonda esperienza di essere già stati colti da un Grazie che è Cristo, pronunciato nella Chiesa e reso vivo nello Spirito. Qualunque eccellenza intellettuale possa essermi riconosciuta è inscritta in questo Grazie che mi ha portato a Roma e mi ha donato questo giorno per esprimere gratitudine, ricordandomi quanto sono lontano dalla sua espressione perfetta.

Cyril O'Regan

Huisking Professor di Teologia

Università di Notre Dame